

L'ARTICOLO

Per Cohn Bendit non si riuscirà a sconfiggere la piaga della droga, se non si parte dalla constatazione che i tossicodipendenti sono persone che hanno un problema di salute, si pari di alcolisti o affetti da sindromi depressive in basso l'ex leader del '68

Venturi-Sintesi Ivano Pais/Photopress

Pubblichiamo l'articolo scritto da Daniel Cohn Bendit per il mensile Fuoriluogo, che ha dedicato il suo numero zero al tema della diffusione degli stupefacenti, con una serie di interventi coordinati dall'associazione Forum-droge impegnata nella campagna antiproibizionista. La rivista Fuoriluogo inizierà le normali pubblicazioni a partire dal gennaio del prossimo anno. Daniel Cohn Bendit, ex leader del '68, è da tempo impegnato sul problema della droga e della lotta ai narcotrafficanti. La tesi di fondo sostenuta da Cohn Bendit è quella della «riduzione del danno».



# «L'Europa diventi protagonista nella lotta ai mercanti di morte»

DANIEL COHN BENDIT

Le sostanze stupefacenti o psicotrope comprendono una vasta gamma di prodotti. Alcune tra di loro sono illecite, e si tratta principalmente della cannabis e dei suoi derivati (hashish, marijuana), dell'oppio e dei suoi derivati (eroina), delle foglie di coca e dei suoi derivati (cocaína, crack), alcune sostanze sintetiche come l'ecstasy. Altre invece sono legali: caffè, tabacco, alcool, barbiturici... Il termine «droga» sarà qui utilizzato per sostanza stupefacente o psicotropa illecita, sebbene questa denominazione sia a dir poco imprecisa e parziale. La diffusione e il consumo di sostanze illecite psicotrope o stupefacenti comunemente chiamate «droghe» nella nostra società moderna è un fenomeno che ormai, volenti o nolenti, è radicato nella cultura e nelle abitudini sociali. I paradisi artificiali dei «poeti maledetti», le fumerie d'oppio di qualche signora del ben mondo della fine del XIX secolo, o addirittura l'erba dei zesti degli anni sessanta, hanno ormai lasciato il posto a un consumo banalizzato e privo del suo carattere marginale o contestatario.

L'inerpicata e l'assenza quasi totale di prospettive per l'avvenire di una frangia sempre più ampia di giovani costituiscono un terreno particolarmente fertile per la diffusione della droga, e ciò a dispetto di qualsiasi strategia di lotta contro di essa, finora bassa essenzialmente sulla repressione, l'emarginazione e la criminalizzazione non solamente del traffico ma anche del consumo.

I tossicodipendenti sono prima di tutto delle persone che hanno un proble-

ma di salute, come peraltro gli alcolizzati e le persone che abusano di calmanti, sonniferi, antidepressivi o altro. Ogni tentativo di negare o di rifiutare questa realtà è necessariamente votato alla sconfitta.

Il marchio di ostracismo che grava sulle sostanze illecite è stato per lungo tempo considerato come una barriera che doveva allontanare il consumatore potenziale. Questa barriera è più che relativa, ed è anche probabile che sia servita da attrazione per tutta una generazione che ha visto nel consumo dell'hashish un gesto contestatario di rifiuto della società. Attualmente la banalizzazione delle droghe e la loro larga disponibilità, associate a una spittizzazione della società, rendono questo argomento sorpassato, al punto che è legittimo dire che la dipendenza da alcune droghe legali o illegali discende dalla stessa logica. La scelta dei prodotti è determinata in gran parte dal contesto sociale, con questa «stumatura» in più che l'alcolismo e il tabagismo uccidono 70 volte più dell'eroina, non essendosi potuta mai registrare nessuna morte dovuta alla cannabis (cfr. *Questioning Prohibition, 1994 International Report on Drugs*, lal Edition).

Questa considerazione è ormai largamente condivisa dalla grande maggioranza degli specialisti della tossicodipendenza. Per di più, il sogno e la chimera di una società senza droga sono ormai considerati non solamente irreali-

sti ma anche pericolosi. Inrealistici perché una società non è mai esistita senza droghe. Storicamente e geograficamente la società in cui il consumo di droga non è problematico sono delle società in cui queste sostanze psicotrope sono controllate, «addomesticate». Pericolosi perché l'obiettivo di una guerra totale alla droga, cioè di una società senza droghe e dell'astinenza, conduce a effetti perversi ancora più gravi della stessa tossicodipendenza.

Diversamente, l'osservazione attenta delle esperienze di presa in carico sanitario e sociale dei tossicodipendenti e della strategia di riduzione dei rischi chiamata «harm reduction» mostra che un approccio umano, sereno, pragmatico e privo di apriorismi ideologici consente di ridimensionare gli aspetti deleteri della tossicodipendenza permettendo una vita sociale normale o quasi.

Questa strategia, tuttavia, è necessariamente limitata al campo di azione esclusivamente sanitario; basato sulla presa in carico sanitaria e sociale dei tossicodipendenti, permette, particolarmente attraverso la prescrizione di prodotti sostitutivi (metadone, temgesic...) o addirittura la prescrizione di eroina ai tossicodipendenti più gravi, con la disponibilità di siringhe sterili, di limitare al massimo gli effetti nefasti della tossicodipendenza sulla salute e gli effetti collaterali dovuti all'emarginazione e alla penalizzazione dei tossicodipendenti.

Ora, appare sempre più chiaramente che il problema della droga supera largamente quello della tossicodipendenza. Il regime attuale, in vigore da più di 70 anni, ha indotto un certo numero di effetti perversi, così sono in definitiva alcuni pilastri della società ad essere destabilizzati. Il settore finanziario è viziato dall'iniezione di una massa enorme di danaro sporco che ha origine dal traffico di droga e il gioco della concorrenza è sconvolto dai massicci investimenti mafiosi.

I servizi di pubblica sicurezza, il mondo giudiziario e carcerario sono sovraccaricati dai delitti legati alla droga, che spesso costituiscono più del 70% della massa totale dei reati, mentre tutti gli osservatori concordano nel dire che non più del 5-10% della droga in circolazione viene sequestrata. La polizia non può più assolvere al suo compito primario di protezione della società, i tribunali conoscono delle lentezze incompatibili con una giustizia degna di questo nome, le prigioni sono sovraffollate.

Le leggi sulla droga costringono i tossicodipendenti, per procurarsi il denaro necessario all'acquisto della loro dose, a commettere tutta una serie di delitti, furti di ogni genere, piccolo spaccio, prostituzione, di modo che negli agglomerati urbani cresce l'insicurezza.

I differenti cartelli, triadi e altre mafie, dispongono, grazie alle enormi ricchezze accumulate attraverso il traffico di droga, di una potenza tale che sono ca-

pacchi di corrompere e infiltrare gli organi di decisione delle nostre società democratiche, così da influenzarne le decisioni.

Tutte queste considerazioni hanno condotto un numero crescente di personalità di ogni parte del mondo, intellettuali e persone «del settore», a pronunciarsi per la legalizzazione delle droghe, controllata dal punto di vista medico. Si possono citare Milton Friedman, George Schultz, Raymond Kendall e molti altri. Un argomento principale in favore della legalizzazione è dunque di ordine economico. La legalizzazione della droga leverebbe alla criminalità internazionale, che gestisce attualmente il traffico, la sua principale ragion d'essere. Un tale fenomeno ha già potuto essere osservato quando la proibizione dell'alcool è stata tolta negli Stati Uniti.

Nessuna strategia che mira alla lotta contro le tossicodipendenze può ormai fare a meno di una analisi globale del regime internazionale sulle droghe e le sue ripercussioni sulla società. È di una guerra che si tratta: una guerra contro le tossicodipendenze può ormai fare a meno di una analisi globale del regime internazionale sulle droghe e le sue ripercussioni sulla società. È di una guerra che si tratta: una guerra contro le tossicodipendenze può ormai fare a meno di una analisi globale del regime internazionale sulle droghe e le sue ripercussioni sulla società. È di una guerra che si tratta: una guerra contro le tossicodipendenze può ormai fare a meno di una analisi globale del regime internazionale sulle droghe e le sue ripercussioni sulla società.

## Federalismo La Sinistra deve scegliere

VANNINO ORTI

NELLA SINISTRA c'è bisogno di posizioni chiare e coerenti. Ma a Pontignano, su uno dei nodi centrali della crisi italiana, non c'è stata la necessaria chiarezza. Mi riferisco alle risposte da dare all'incapacità dello Stato centrale di governare il paese, dimostrata dal fallimento del suo principale obiettivo: l'unitarietà dello sviluppo e la coesione sociale. Lo scenario è invece tuttora caratterizzato dall'alto indebitamento dello Stato, dall'uso squilibrato delle risorse, da un rapporto alterato tra tassazione e redistribuzione, dalla deresponsabilizzazione dell'amministrazione pubblica. Certo la crisi dello Stato-nazione non è un problema solo italiano. Ma in Italia si presenta in modo più acuto che nel resto dell'Occidente europeo, perché si trascina da tempo e viene affrontata in modo inconcludente.

Quale risposta deve dare la sinistra? Per cominciare bisogna verificare se, usando gli stessi termini, intendiamo le stesse cose. Un solo esempio: da tempo si fa un gran parlare di federalismo. Ma non tutti, quando usano questo termine, vogliono dire la stessa cosa. Federalismo significa spostare competenze legislative e di governo dallo Stato centrale alle Regioni. È del tutto evidente nell'Europa di Maastricht, dove la sussidiarietà è un elemento decisivo, che deve affermarsi anche l'autogoverno delle autonomie locali, con il trasferimento della titolarità delle funzioni amministrative a città e province. Bisogna che la Costituzione riconosca i principi intangibili di autogoverno dei Comuni e delle Province: su tutto il resto il potere normativo deve passare dallo Stato centrale alle Regioni.

In Toscana, per quanto possibile, Regione, Comuni e Province hanno iniziato a muoversi su questa strada. E i risultati non sono mancati: un nuovo ordinamento delle autonomie locali con il trasferimento dalla Regione di competenze, risorse e personale; un nuovo modello di governo della sanità e del sociale indirizzato insieme alla solidarietà e all'efficienza; una nuova normativa sugli appalti e lo snellimento delle procedure. L'esperienza toscana dimostra come le municipalità e le Regioni possano lavorare insieme, all'interno di un nuovo modello istituzionale. Per questo giudico importante la chiarezza delle proposte contenute nel programma dell'Ulivo sul federalismo cooperativo e sulla trasformazione del Senato nella Camera delle Regioni. Queste devono essere le scelte della sinistra e vengono prima delle modalità di elezione del presidente della Repubblica.

Chi parla invece, come hanno fatto alcuni sindaci, tra cui Bassolino e Rutelli, di centralità delle città come asse della riforma dello Stato, vuole un'altra cosa. Si accontenta di un decentramento amministrativo e rinuncia alla costruzione di uno Stato federalista. Bisogna essere chiari: si vuole il decentramento? Niente di male, basta dirlo. Io non sono d'accordo, perché mi pare una risposta inadeguata alla domanda profonda di cambiamento e alla crisi dello Stato centrale. Il decentramento è una proposta che non colloca la sinistra sul terreno dell'innovazione. In questo senso mi pare ambigua, una sorta di contraddizione nei termini, anche l'espressione usata negli ultimi tempi da D'Alema: «Federalismo ancor più delle città che delle Regioni». Le incertezze e le ambiguità non aiutano quel rinnovamento di cui il paese ha grande bisogno.

\*presidente Regione Toscana

### DALLA PRIMA PAGINA La prima verifica è nella Destra

tra le forze che hanno esercitato un'opposizione responsabile e le forze che hanno cavalcato solo il pregiudizio fazioso. Ora né l'una cosa né l'altra potevano piacere al partito di Fini. A Berlusconi, infatti, era stato concesso di esibirsi in una commedia degli inganni bollata preventivamente come «cosa non seria», tanto per aspettare il giorno delle dimissioni di Dini. Ed è stato irritante vedere che il dialogo avviato dal cavaliere è stato preso sul serio dagli interlocutori senza che il conduttore se ne adombrasse. Parallelemente le parole di Dini sono apparse come un distinguere, un contrapporre una parte e l'altra del Polo lasciando ad nullo splendore di un possibile isolamento politico all'interno stesso della alleanza di centro-destra.

della scelta tattica di distruggere il personaggio-perno della disputa, cioè Dini. L'idea ha una sua razionalità: distrutto Dini come interlocutore del Polo in una eventuale nuova fase politica, si fa fuori il ponte di comunicazione con il centro-sinistra, e questo per più ragioni, perché Dini è obiettivamente in testa alla lista dei possibili gestori della nuova fase (a prescindere dalla composizione e dalla base parlamentare del governo) e perché gettando lui nella polvere si stende un giudizio negativo sull'ultimo anno e, dunque, sul centro-sinistra che ha reso possibile il governo della transizione. Ed ecco allora il ricorso alla prosa più dura, ingenerosa, faziosa: il bilancio del governo è ridotto dal numero due di An a «una serie di disastri»; la figura morale di Dini è designata come la quintessenza del cinismo androcritiano sul giornale di An: «Che cosa è capace di fare pur di stare seduto sulla pri-

ma poltrona». Ma questa è solo la prima faccia della tattica, la seconda è ben più sofisticata: consiste nel fare appello al Pds con l'effulgente proposta di «mandare insieme per sempre a casa Dini» (Gasperri). Dove sta il sofisma? Sta nel fatto che An chiede soccorso a D'Alema per bloccare Berlusconi, ormai sotto sospetto di giocare in proprio. C'è un ex ministro An che è anche un ex democristiano, il quale non esita a definire i sostenitori del dialogo, e dunque lo stesso Berlusconi, come «mercanti della politica» degni a operare «per ragioni inconfessabili». Naturalmente questi attacchi hanno destato la replica delle altre componenti del Polo. C'è un D'Onofrio che ironicamente chiede: «Perché Gasparri si rivolge a D'Alema e non a Berlusconi?». C'è un Buttiglione che si schiera affermando che le questioni urgenti del Paese «si risolvono meglio con un accordo che con il voto». E c'è un Dotti che svela l'essenza della disputa: le dichiarazioni di An costituiscono «un boicottaggio del tentativo di Silvio Berlusconi» e «vanno nel senso di una sconfessione o di una negazione del ruolo del leader del Polo».

Eccola la questione capitale: il Polo sta perdendo la sua unità strategica? Berlusconi, incoraggiato dagli ex dc e ancor più da una riflessione sopra il modo migliore di conciliare ruolo politico e interessi privati, sta maturando un ripensamento rispetto alla linea dello sfondamento sperimentata nel 1994? Basta formulare ipoteticamente simili interrogativi per capire tutta l'angoscia di An. È infatti indubitabile che se una fase di «larghe intese» porrebbe seri problemi di condotta e di contenuto sia al centro-sinistra che ai moderati del Polo, essa sarebbe del tutto indigeribile e probabilmente pericolosa per l'alleanza nazionale ricondotta al proprio ruolo estremista di pattuglia d'assalto, irriducibile a una dialettica di compromesso e di governo sereno della transizione. Quella che è stata fino a due anni orsono una ghettizzazione storico-ideologica si riproporrebbe come esclusione politica, come sconfitta democratica. Nessuno di noi sa come andrà a finire, ma non par dubbio che un tale problema sia ormai iscritto nell'orizzonte politico.

(Enzo Roggi)



Gianfranco Fini «In guerra, in politica, e in amore, se non si coglie il momento propizio non lo si trova più» Charles-Joseph de Ligne

l'Unità logo and editorial information including publisher Walter Venturi, director Antonio Zolfo, and address details.